

chi non conosce il russo. Utili i cenni biografici sui comandanti russi. Manca un indice dei nomi. Tutte da discutere le cifre date in appendice sulle perdite italiane in Russia.

Due terzi del volume sono dedicati a una selezione della storiografia militare russa per la guerra sul Don. "Rispetto ad altri campi del sapere storico", scrive Scotoni (p. 22), "la storiografia militare è forse il dominio ad avere meno risentito dei fermenti iconoclasti che hanno attraversato la cultura russa negli anni novanta". L'apertura degli archivi militari, che ha permesso la documentazione dei grandi errori non solo di Stalin nella prima fase della guerra, la liberalizzazione del dibattito e l'apporto critico di studiosi stranieri non hanno stravolto l'impianto patriottico della storiografia militare russa, ma le hanno permesso un salto di qualità, una nuova dimensione di approfondimento critico e documentario. Dei 43 brani pubblicati da Giorgio Scotoni, 25 furono editi prima del 1979, 8 negli anni ottanta e novanta, 10 dal 2000 a oggi, eppure costituiscono un corpo omogeneo, seppure articolato secondo situazioni e battaglie. Un elemento di facilitazione è ovviamente la concentrazione della selezione dei testi su un periodo e una regione, la guerra russa sul Don nell'inverno 1942-1943, quindi un'attenzione alle operazioni militari in un ambito relativamente circoscritto.

Per chi, come il sottoscritto, ha studiato la guerra italiana di Russia sulle carte italiane, senza poter sapere come era stata vissuta e studiata "dall'altra parte" per problemi di lingua e cultura, il volume di Scotoni è una "bomba", un'apertura straordinaria e tanto più interessante perché si occupa delle forze sovietiche contrapposte alle nostre sul Don. Nessun

volume è perfetto, tanto più quelli di rottura, chi conosce il russo e la storiografia militare russa potrà rilevare errori e omissioni, fanno parte del nostro mestiere. Ciò che bisogna dire con chiarezza è che con questo volume la storia della nostra guerra di Russia riparte da capo, abbiamo finalmente un quadro articolato e documentato delle forze sovietiche che travolsero le nostre sul Don, piani strategici, direttive operative, uomini e carri, combattimenti, sfondamenti e inseguimenti. Un campo tutto nuovo per chi proseguirà lo studio della guerra italiana di Russia.

Giorgio Rochat

Italia liberale

CARLO G. LACAITA, FILIPPO SABETTI, *Civilization and Democracy. The Salvemini Antology of Cattaneo's writings*, Toronto, University of Toronto Press, 2006, pp. 283, dollari 27.95.

Il volume presenta, tradotta in lingua inglese, l'antologia degli scritti di Carlo Cattaneo, voluta e curata, a suo tempo, da Gaetano Salvemini, riproposta adesso da Carlo Lacaita e Filippo Sabetti. Si tratta, senza dubbio, di un'importante e utile iniziativa, capace di rendere fruibili, direttamente in lingua, gli scritti di Cattaneo a un più vasto pubblico di studiosi e non. Allo stesso tempo, per certi versi, rappresenta proprio l'occasione *tout court* di avvicinarsi in modo diretto alla figura stessa di Cattaneo, tramite cui inserirsi, più in generale, in modo più dettagliato, attento e articolato, nelle vicende della storia contemporanea italiana, di cui, appunto, Cattaneo fu tra i protagonisti. Il volume, infatti, nella sua scelta, implicitamente sembra volersi inserire in un più ampio orizzonte — che esula dal-

l'occasione del tema della raccolta, ma, al cui interno, tuttavia, questa pienamente si iscrive — rappresentato dalla volontà di favorire una più precisa lettura della storia d'Italia, non solo dentro i confini nazionali, ma, in particolare, al di fuori di questi. La traduzione dell'antologia salveminiiana, quindi, rappresenta un importante passaggio in tale direzione, fornendo un utile strumento, base per ipotetiche future ricerche, oltre che momento di comprensione e riflessione di un segmento essenziale delle vicende italiane. L'abbandono della lingua originale dell'antologia, a vantaggio dell'inglese, infatti, sembra voler auspicare un superamento, *tout court*, di barriere nazionali nello studio della storia, non solo italiana ovviamente, in nome di un cosmopolitismo intellettuale ed etico, di cui non a caso il pensiero dello stesso Cattaneo potrebbe essere preso a emblema. Tale iniziativa, peraltro, prosegue una proficua tendenza di interesse e attenzione reciproca tra studiosi anglosassoni e italiani circa l'analisi delle nostre vicende nazionali, i cui risultati sempre più si possono dire apprezzabili e importanti. L'impiego della lingua inglese, infatti, per la traduzione di questi documenti, parimenti, non preclude l'apertura a un auditorio anche più vasto di quello anglosassone in senso stretto. Allo stesso tempo, la scelta di Cattaneo, come autore da tradurre, appare tutt'altro che casuale, vista la centralità del suo pensiero, capace di cogliere alcuni snodi essenziali del processo di costruzione nazionale dell'Italia del suo tempo, rimasti tali anche in seguito, irrisolti, o solo parzialmente superati. Gli scritti di Cattaneo, infatti, sebbene incapaci nel contingente di servire da progetto concreto, per quanto non necessariamente per un loro limite strutturale, riuscirono a stigmatizzare al-

cune delle sfide ineludibili lanciate dalla modernità, di cui appunto il rapporto tra Stato e società era un elemento imprescindibile.

Il volume è corredato da un importante saggio introduttivo, in cui gli autori tracciano una sintetica riflessione sui nodi essenziali del processo di costruzione dello Stato-nazione in Italia relativamente al liberalismo, riletti sotto la peculiare chiave di lettura di Cattaneo, in cui, al tempo, contestualizzare il suo pensiero e la sua azione. Si tratta, senza dubbio, dell'occasione per schematizzare un complessivo bilancio storiografico in cui inserire una serie di suggestive e originali riflessioni su tali tematiche.

L'importanza della figura di Cattaneo, nel panorama del liberalismo italiano, infatti, era già stata riconosciuta da Bobbio, che lo aveva definito il più consapevole teorico del pensiero liberale in Italia, avvicinandolo a Stuart Mill. Allo stesso modo, prima di lui, White Mario lo aveva etichettato come il migliore economista e filosofo italiano, mentre per Woolf si trattava del più profondo e versatile intellettuale risorgimentale. Una figura centrale, quindi, che, tuttavia, secondo gli autori, era rimasta schiacciata tra le pagine della storia, senza arrivare a occupare il posto meritato, forse per lo iato esistente tra il suo pensiero e lo svolgimento che le vicende risorgimentali e postunitarie ebbero. La stessa frattura che si era creata tra questione nazionale e libertà fondamentali relativamente prima all'indipendenza e poi alla costruzione, in concreto, dello Stato unitario. Lo stesso iato che aveva portato il liberalismo italiano ad avere una cesura visibile tra prassi e teoria, in tali circostanze. Pur di fronte all'originalità penetrante del pensiero di Cattaneo, quindi, le sue teorie avevano fini-

to, per questo, col cedere di fronte alla centralità acquisita dalla visione basata sull'idea di nazione e sulla sua relativa esasperazione in chiave nazionalista, capace di condizionare l'intero liberalismo, sebbene non da sola e in modo univoco.

Un bilancio sul piano interpretativo e storiografico, quindi, su quello che fu il liberalismo in Italia, anche in paragone al contesto internazionale, finisce per essere il naturale punto di partenza per inquadrare gli scritti di Cattaneo. Proprio in tale direzione muove il saggio introduttivo, presentando una sintetica schematizzazione delle diverse tendenze culturali e filosofiche che attraversarono l'Ottocento italiano ed europeo, condizionandovi gli sbocchi del liberalismo e gli assetti politico-istituzionali, nelle diverse aree geografiche. In seno alla nascente classe dirigente liberale, poi, impegnata a tentare di bilanciare prassi e teoria, nella ricerca di un difficile equilibrio, foriero di contraddizioni e ambiguità, di fronte alla modernità, Cattaneo rappresentava una posizione estremamente peculiare e originale. In lui, infatti, il punto di arrivo e di partenza di ogni riflessione politica e filosofica era legato al tema dell'incivilimento e dell'universalità dell'umanità. Vi era una sincera apertura, quindi, verso il progresso e la tecnica, sulla scia del secolo dei Lumi, una forte opposizione al dogmatismo oscurantista religioso, senza però scivolare in un radicalismo preconcetto e oltranzista. In tal senso, infatti, gli autori ricordano la vicinanza del pensiero di Cattaneo con certi aspetti di quello di Sant'Agostino. Come l'Italia del tempo, quindi, era una sorta di microcosmo, di laboratorio in cui le varie tendenze continentali erano visibili, sul piano politico, sociale e filosofico, se-

condo la penetrante suggestione di Franco Venturi, allo stesso modo l'eclettismo di Cattaneo, rispecchiato dalla sua eterogenea produzione, testimoniava della pluralità di posizioni presenti nelle vicende politiche nazionali. Tuttavia, il suo eclettismo, capace di attingere da Vico come dalla tradizione anglosassone e francese, finiva sempre per essere convogliato verso un punto ben preciso. Si trattava della ferma volontà di aprire l'Italia al modello di *open society*, in cui il tema nazionale dell'indipendenza non poteva schiacciare e sacrificare quello essenziale della libertà e del progresso, inteso, appunto, come universale incivilimento. Per questo il suo punto di vista era sensibilmente diverso da quello di Cavour, ma anche di repubblicani e democratici come Mazzini e Garibaldi. Un incivilimento universalistico che, tuttavia, non prescindeva dal particolarismo del microcosmo di riferimento, non come sua gelosa ed egoistica salvaguardia, ma come adattamento. Tale era anche il senso di una scelta federalista che, tuttavia, non finiva per essere un dogma imprescindibile, ma, come tutte le questioni costituzionali e istituzionali, per Cattaneo, un semplice accidente strumentale, da leggere in chiave pragmatica e utilitaristica.

Parimenti, gli Stati Uniti finivano, quindi, per essere un empirico laboratorio *in fieri* da cui poter apprendere. Questo non voleva dire disconoscere le peculiarità del caso italiano e non doverle salvaguardare, anzi il contrario, e la scelta federalista, come detto, andava anche in questa direzione. Ma le istituzioni erano solo una parte transeunte non essenziale del processo di incivilimento, come si è detto, verso cui l'umanità e l'Italia dovevano tendere. Essenziali, al contrario, erano quei valori ancorati alla società la cui

ricerca e il cui mantenimento in essere facevano la differenza tra società libere e no, tra progresso e oscurantismo.

In proposito, sempre in nome del suo eclettismo, Cattaneo non esitò a usare parti del pensiero di Marx, indirettamente certificando una sua base di liceità per il socialismo, come elemento essenziale di miglioramento di una vera società aperta e libera. Proprio partendo dall'eclettismo di Cattaneo e della sua volontà di progresso non svincolato dalla giustizia e dalla libertà, si spiega, secondo gli autori, l'interesse di Salvemini per i suoi scritti, in un momento storico in cui la scure dell'autoritarismo fascista stava calando sul paese. Per lo stesso motivo, di fronte al dilagare del nazionalismo, il pensiero di Cattaneo sembrava relegato in secondo piano, quasi screditato. Al contrario, esisteva, sempre secondo gli autori, una sorta di parallelismo tra il pensiero e l'azione di Cattaneo e quelli di Salvemini. La scelta stessa del materiale risentiva di questa affinità. Allo stesso tempo, l'introduzione salveminiiana alla sua raccolta degli scritti — che non a caso gli autori hanno deciso di ripubblicare — rappresenta una testimonianza di tale ideale affinità elettiva e un penetrante documento, indispensabile per la comprensione del pensiero e dell'azione di Cattaneo. Salvemini aveva contribuito a far uscire dal limbo in cui per lungo tempo erano rimasti il pensiero e la figura di Cattaneo, restituendoli alla vita della nuova Italia repubblicana. Questo non implicava una completa simbiosi e sovrapposizione tra il pensiero e l'azione di Salvemini e quelli di Cattaneo, non mancando sensibili punti di differenziazione, quanto piuttosto una loro ideale sintonia circa le sfide della modernità. Per lungo tempo, il pensiero di Catta-

neo ha continuato a rimanere non solo e non tanto disatteso, quando non utilizzato, foss'anche in chiave critica, quanto genericamente ridotto a una forma stereotipata, una sorta di artificioso cliché. La profondità della crisi e delle sfide di fronte a cui si trova l'Italia contemporanea, al contrario, già in gran parte individuate con chiarezza da Cattaneo, testimonia a favore dell'attualità del suo pensiero. Allo stesso modo, la pubblicazione della selezione salveminiiana in inglese è l'augurio per avviare, se non una rinnovata stagione di riflessioni in ambito scientifico, cui meta possa essere un universale incivilimento dell'umanità, in cui possa collocarsi anche l'Italia, per lo meno una riflessione storiografica su tali temi specifici, ipotetica auspicabile sua base di partenza.

Saverio Battente

BARBARA MONTESI, *Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglie, istituzioni (1865-1914)*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 192, euro 16.

La ricerca storiografica italiana non ha dedicato molte attenzioni alla storia dell'infanzia, fatte salve alcune eccezioni riconducibili a esperienze di studio individuali e spesso maturate nell'ambito della storia della pedagogia e dell'educazione: penso soprattutto ai lavori fondamentali di Egle Becchi (in particolare la *Storia dell'infanzia*, curata in due volumi con Dominique Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996) oppure all'isolato libro di Franco Cambi e Simonetta Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988. Nel campo più specifico della storia contemporanea, merita di essere segnalato il recente libro di Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Gran-*

de Guerra a Salò (Torino, Einaudi, 2005), che è incentrato sul tema della nazionalizzazione dell'infanzia, intesa come categoria sociale e politica oltre che biologica, uno dei pochi contributi corposi e articolati degli ultimi anni che ha per oggetto bambini e giovani, al quale si possono ancora affiancare i lavori di Luisa Passerini (*La giovinezza metafora del cambiamento sociale*, in *Storia dei giovani*, a cura di Giovanni Levi e Jean-Claude Schmitt, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1994) e Patrizia Dogliani (*Storia dei giovani*, Milano, B. Mondadori, 2003 e *La scelta della Patria. Giovani volontari nella grande guerra*, Trento, Museo storico di Trento, 2006). Ha dunque ragione Marcello Flores a sottolineare la novità rappresentata dal libro di Barbara Montesi nel panorama degli studi storici dedicati all'età contemporanea, così come è pertinente la definizione di questo lavoro come "esempio di storia sociale istituzionale" (p. 7). Ed è infatti proprio questo intreccio tra storia istituzionale e sociale che emerge come primo dato significativo dalla lettura di *Questo figlio a chi lo do?*, ossia la capacità di mantenere costantemente insieme sia il profilo giuridico e legislativo in cui vengono comprese le vicende dell'infanzia povera e "discola" dell'Italia liberale, sia le questioni economiche, culturali e sociali che determinano i comportamenti tanto dei genitori quanto delle istituzioni nei confronti dei minori considerati pericolosi.

In effetti i bambini sono al centro di una serie di interessi pubblici volti a educare e a controllare nello stesso tempo, e di interessi privati per i quali spesso il fanciullo rappresenta un peso nell'economia domestica, tanto da incentivarne il ricovero presso istituti di beneficenza o case correzionali. Ed è qui che le istituzio-